

L'affare delle armi

UGO PECCHIOLO

La guerra del Golfo aveva avuto - fra le altre conseguenze - quella di suscitare una vivissima polemica sulla questione del commercio mondiale delle armi in generale e sulla vendita di sistemi d'arma tecnologicamente avanzati al regime di Saddam Hussein in particolare. L'embargo sulla vendita di armi all'Irak era stato spacciato per ferreo provvedimento dissuasivo, ma non poche imprese - fra le quali alcune italiane - sono poi finite davanti ai giudici. Ora a guerra conclusa sembrano svanire le cautele politiche militari ed anche morali che erano state invocate subito prima e durante il conflitto. Dello «scandalo» e della «denuncia» di un conflitto in cui i soldati dei Paesi occidentali avevano dovuto affrontare anche molte armi prodotte e vendute dai loro Paesi non si parla quasi più. Eppure si tratta di armi che Saddam continua a usare per massacrare il popolo curdo. In verità, quello a cui stiamo assistendo su scala mondiale è una formidabile rimescolazione delle carte nel commercio mondiale degli armamenti che vede gli Stati Uniti protagonisti di primo piano. Sino alla vigilia della guerra del Golfo, negli anni fra l'85 e l'89, gli Stati Uniti hanno venduto armi per circa 53 miliardi di dollari essenzialmente aerei, caccia-bombardieri, elicotteri di attacco, carri armati e missili terra-aria. Nella classifica gli Usa erano battuti dai francesi con 66 miliardi di dollari e seguita dalla Francia con 16 la Gran Bretagna con 8 e la Germania con 5, seguita ancora una pattuglia di Paesi con 2 miliardi di vendite, formata dall'Italia, la Svezia e l'Olanda. Gli acquirenti brillavano nel Terzo mondo e nel Medio Oriente in particolare. L'India per 17 miliardi di dollari, l'Irak per 12 l'Arabia Saudita per 9 la Cina per 6. La guerra del Golfo ha ora fornito lo scenario di base per un rilancio in grande stile delle vendite americane, al quale sembrano decise ad accodarsi la Francia e la Gran Bretagna. L'amministrazione Bush ha chiesto al Congresso di garantire all'Export-Import Bank (un'agenzia del governo) contratti di vendita di armamenti all'estero fino a 1 miliardo di dollari. Il Financial Times ha calcolato in 18 miliardi di dollari le previste vendite Usa «da Stato a Stato» per i soli paesi del Medio Oriente. Conosciamo tutti l'impegno politico-diplomatico che gli Stati Uniti stanno sviluppando per far decollare un piano di riassetto pacifico e di cooperazione nella regione mediorientale. Lo dimostra l'intensa attività del segretario di Stato, e le difficoltà che stanno emergendo sulla strada della pace fra Israele e i suoi vicini arabi e su quella della realizzazione delle risoluzioni dell'Onu che deve finalmente portare alla soluzione del problema della sovranità del popolo palestinese. Abbiamo accolto con favore quanto il presidente Bush ha detto il 6 marzo al Congresso degli Stati Uniti «Dobbiamo agire per controllare la proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei missili utilizzabili per lanciare. Sarebbe tragico che le nazioni del Medio Oriente si imbarcassero in una nuova corsa agli armamenti». È vero sarebbe tragico! Ma c'è da chiedersi - e non siamo solo noi a farlo - se ora l'iniziativa degli Usa per la sistemazione post-bellica dell'area già non abbia messo in ombra quel proposito del presidente...

Intervista a Giovanni Ferrara Per l'intellettuale del Pri la fine del pentapartito spinge a nuove soluzioni, ma c'è una condizione

«Craxi deve scegliere tra Dc e alternativa»

ROMA Professor Ferrara, il passaggio del Pri all'opposizione ha sorpreso tutti e forse soprattutto i repubblicani. Lei come lo ha vissuto? Le dico la verità. Ci siamo liberati da una sorta di angoscia. In questo genere di governo, ci sentivamo già stretti da moltissimo tempo. Adesso possiamo muoverci più tranquillamente, fare meglio le cose.

Non temete che la vostra uscita dal pentapartito possa essere interpretata soltanto come un risentimento per una questione di poltrone? No perché non è stato casuale. Voglio dire che uno sgarbo di questa portata Andreotti non ce l'avrebbe fatto se non fossero deteriorati i rapporti politici. È avvenuto perché fra i cinque non c'è più nessun genere di solidarietà. Non una solidarietà formale e basta ma anche un minimo di rapporti politici. Diciamo che questa formula, sull'orlo dell'evanescenza da tempo, adesso è svanita.

Si è avuta l'impressione che il Psi volesse mantenere Oscar Mammì al suo posto, in omaggio al protettore chi lascia la strada vecchia per la nuova con quel che segue ipotesi rispettabile ma che non spiega perché Maccanico è stato dimezzato e perché Battaglia è stato tolto dall'industria. E come se l'uscita del Pri dal governo sia il risultato di una convergenza di interessi politici, di ambienti e di personaggi, che si sono trovati d'accordo nei liberali dei repubblicani. Perfino in certi ambienti della sinistra, perfino nel Pds, la cosa non è stata bene accolta. Nel senso che ci hanno visti più come possibili concorrenti all'opposizione che come coloro che hanno sancito la fine del pentapartito.

Diciamo pure che, conoscendo il vostro legame storico con la Dc, avete colto tutti di sorpresa. Questa può essere una spiegazione. Nessuno si aspettava che avremmo reagito allo sgarbo. La nostra tradizione non lo faceva presagire. Ma noi la rivendichiamo come scelta positiva. Non puntelliamo un governo che è il simbolo del deterioramento del paese, travolto da debiti, criminalità e disservizi. D'al-

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc». Parla Giovanni Ferrara, già senatore repubblicano, consigliere di amministrazione della Rai e intellettuale di punta del Pri di Giorgio La Malfa. In questa intervista all'Unità, spiega le ragioni della rottura con Andreotti e disegna un possibile scenario per il futuro. A patto che il Psi...

ANTONIO DEL GIUDICE

pubblica e sono considerato antisocialista, ma Galasso che cosa c'entra?

E, allora, perché è scoppiata la guerra attorno alla poltrona che deve gestire la legge Mammì?

Si è avuta l'impressione che il Psi volesse mantenere Oscar Mammì al suo posto, in omaggio al protettore chi lascia la strada vecchia per la nuova con quel che segue ipotesi rispettabile ma che non spiega perché Maccanico è stato dimezzato e perché Battaglia è stato tolto dall'industria. E come se l'uscita del Pri dal governo sia il risultato di una convergenza di interessi politici, di ambienti e di personaggi, che si sono trovati d'accordo nei liberali dei repubblicani. Perfino in certi ambienti della sinistra, perfino nel Pds, la cosa non è stata bene accolta. Nel senso che ci hanno visti più come possibili concorrenti all'opposizione che come coloro che hanno sancito la fine del pentapartito.

Diciamo pure che, conoscendo il vostro legame storico con la Dc, avete colto tutti di sorpresa.

Questa può essere una spiegazione. Nessuno si aspettava che avremmo reagito allo sgarbo. La nostra tradizione non lo faceva presagire. Ma noi la rivendichiamo come scelta positiva. Non puntelliamo un governo che è il simbolo del deterioramento del paese, travolto da debiti, criminalità e disservizi. D'al-

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

«L'alternativa non si costruisce senza Bettino Craxi. Pri e Pds non ce la possono fare da soli a costruire, un futuro senza Dc».

I dati di oggi confermano: la legge sulla tossicodipendenza è una legge sbagliata

LUIGI CANCRINI

I dati su cui abbiamo tracciato un primo bilancio sulla 162 la legge sulla tossicodipendenza approvata nel luglio '90 sono primi di tutto i dati ufficiali resi dal ministero per gli Affari sociali dal ministero di Grazia e Giustizia dal ministero degli Interni e dalle prefetture. Abbiamo aggiunto tuttavia dati rilevanti attraverso le indicazioni fornite dagli operatori dei servizi e dei laboratori di analisi dai funzionari delle prefetture e dalla magistratura. Quello che ne viene fuori è un quadro estremamente ricco di osservazioni sui punti più controversi della nuova normativa.

Come si ricorderà i difensori della legge avevano sostenuto in varie occasioni che essa non aveva l'intenzione di inviare i tossicomani ed i consumatori in carcere. I dati forniti dal ministero dell'Interno, tuttavia, dicono che le persone inviate dal prefetto sono sei volte meno di quelle avviate al circuito penale. Sono 1.600 i tossicomani (o consumatori) in più (rispetto all'anno precedente) introdotti nelle carceri italiane nel periodo compreso fra luglio e dicembre. Un dato che trova conferme puntuali in quello fornito dal ministero di Grazia e Giustizia sul numero dei detenuti tossicodipendenti reclusi nelle carceri. 9.327 alla fine del 1990 invece dei 7.722 censiti alla fine del 1989. Dal 25,21 per cento al 28,20 per cento della intera popolazione carceraria. Popolazione che diminuisce nello stesso periodo, nel suo complesso ne escono, infatti, come da cronaca quotidiana, mafiosi e imputati di strage mentre aumentano drammaticamente con la percentuale dei tossicomani quelle dei sieropositivi, dai malati di Aids, una percentuale vergognosamente vicina, oggi, al 35 per cento dei detenuti «con problemi di droga».

Aumento delle carcerazioni, dunque. Con la necessità di utilizzare dati non ufficialmente comunicati, tuttavia, per capire chi va in carcere ed arrivando a verificare in base alle ricerche da noi effettuate che i fermati perché trovati in possesso di droghe leggere sono dalla metà ad un terzo di tutti i fermati e che il rischio di entrare in carcere riguarda, con le attuali disposizioni sulla dose media giornaliera, il 50 per cento dei fermati trovati in possesso di hashish, il 20 per cento di quelli che detenevano cocaina e il 10 per cento di quelli che detenevano eroina. Integrando la legge 162, con il decreto emesso a luglio sulla dose giornaliera, una situazione che non ha precedenti né uguali nel mondo di oggi: quella di un paese, l'Italia, che penalizza pesantemente il consumo delle droghe leggere comportandosi in modo molto leggero (o persino fittizio) con i venditori al minuto di droghe pesanti. Mandando dal prefetto per la razzina o per l'invio ai servizi lo spacciatore intelligente di eroina (quello che porta con sé un numero adeguato di bustine di dose ben tagliata. 9 se il taglio è quello, frequente oggi, del 10 per cento) e mandando direttamente in carcere, invece, il ragazzino che gira con un paio di spinelli integrando una situazione che rinnega, di fatto, la intenzione del legislatore che allo spaccio certo o presunto diceva di voler colpire la sanzione penale violando (sono parole di una ordinanza del Tribunale di Roma) «per questo motivo il principio di ragionevolezza dall'intervento penale sancito dall'art 3 della Costituzione».

Passando ai prefetti c'è da dire che sono finora 10.816 i detenuti segnalati per uso personale di sostanze stupefacenti. È uno dei punti su cui i ministri insistono di più vantando comunque il fatto che così i ne è tuttavia delle persone sottoposte a quest'attività? Il numero dei colloqui prima di tutto (5.785) dice che il 50 per cento circa dei segnalati non arriva dal prefetto. Poco più della metà di quelli che hanno avuto il colloquio viene invitato a recarsi ai servizi comunque il che significa (o dovrebbe significare) che l'altra metà è composta da persone «senza problemi» e per cui è stato giudicato sufficiente il discorso del prefetto o la sanzione amministrativa di cui gli operatori intervistati contestano l'efficacia all'unanimità. È questo il topolino partorito dalla montagna dei discorsi sulla punibilità?

Purtroppo non come si verifica studiando i dati sull'avvio di utenti ai servizi. Molti operatori (il 73 per cento degli intervistati per un sondaggio su 400 comunità e servizi pubblici) avevano segnalato che i discorsi sulla punibilità avrebbero reso più difficile l'avvicinamento spontaneo dei tossicodipendenti ai servizi e che questa difficoltà avrebbe guardato soprattutto i casi più gravi. Quelli il cui star male rende particolarmente difficile la decisione di chiedere aiuto e che vengono ulteriormente scoraggiati dall'idea di un servizio destinato, nella fantasia sollecitata dai discorsi sulla punibilità, al controllo invece che alla cura. I sostenitori della legge decisero allora di non dare peso a queste preoccupazioni.

I dati forniti oggi dalla fonte (insospettabile) del ministero degli Interni amaramente confermano, tuttavia, che esse erano fondate. Il numero di nuovi utenti che si è avvicinato ai servizi nel periodo di attuazione della legge non è superiore, infatti, a quello dei nuovi utenti segnalati con regolarità, dal 1986, quantitativamente, dunque, il numero dei nuovi utenti è lo stesso, qualitativamente, detenuti e consumatori di droghe leggere hanno preso il posto dei tossicomani più gravi.

Ci troviamo di fronte dunque: a) ad un allentamento dei casi gravi dai servizi documentato; tra l'altro, dall'ulteriore impennata del numero di morti per droga, b) ad una difficoltà ulteriore per i progetti di prevenzione delle infezioni da Hiv e dell'epatite B legata a tale allentamento e che potrebbe avere drammatiche conseguenze per tutti. Sul fronte della «riorganizzazione» dei servizi pubblici, intanto nessuna novità. Manca ancora oggi, infatti, la delibera ministeriale che autorizza, con una variazione di bilancio l'assunzione di personale necessaria per l'apertura dei nuovi servizi e per il potenziamento di quelli esistenti. La mancata risoluzione del problema finanziario (tuttavia, non è dovuta a lentezze burocratiche ma alla difficoltà del Tesoro di far fronte ad una variazione di spesa molto consistente) le poche Regioni che hanno studiato il problema da questo punto di vista segnalano che il labbrino finanziario per la sola attivazione dei servizi chiederebbe somme che sono tre volte più grandi di quelle stanziate per l'intera legge. Molte delle critiche espresse in sede di dibattito sulla legge erano giuste dunque. Importante sarebbe ora se viviamo davvero in un paese democratico, discutere serenamente in Parlamento e nel paese. Senza gridare al boicottaggio degli operatori e rinunciando da subito, invece, alla stordita più grossa il decreto sulla dose media giornaliera.



ELLEKAPPA

l'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, Emanuele Macaluso, and the editorial staff.

Gl inventon delle leghe regionali (mi riferisco a quelle moderne, prima ci fu la Lega lombarda contro il Barbarossa, la Lega anseatica e molte altre passate alla storia) sono stati i sardi. Non lo dico per rivendicare una primogenitura, né per prospettare un'affinità fra Lussu e Bossi che hanno in comune soltanto l'appartenenza alla specie umana e due esse nel cognome. Non c'è neppure molta somiglianza fra sardi e lombardi, anche se Giorgio Bocca - in un'intervista a Cristina Sanna Passino, apparsa su La Nuova Sardegna - ha sostenuto che «per certi aspetti quella sarda è una cultura nordica, fondata sul dovere e sul lavoro». Ricordo la nascita del sardismo settant'anni fa, per una notizia recente il Pds della Sardegna ha deciso nei giorni scorsi al suo congresso, di costituirsi in organizzazione regionale autonoma collegata, con un patto politico e programmatico al Pds nazionale ma soprattutto la ricordo per cercare di capire, superando la tentazione di esorcizzarle, le leghe moderne. Nordiche o mendoniali, fondate sulla ricchezza o sulla povertà, alla base c'è un sentimento comune la delusione e la ribellione contro lo Stato. Non ci si può limitare a condannare o biasimare questo atteggiamento, come fa per esempio Indro Montanelli, anch'egli intervistato da La Nuova Sardegna. Era in vena di confidenza, e ha confessato che da ragazzo cresciuto a Nuoro dove il padre Sestilio era preside del Liceo, fuggì due volte di casa per raggiungere il bandito Stocchino, attratto dall'idea di vivere alla macchia assieme ai pastori. Ma interrogato ora sull'autonomismo sardo, si limita alla recriminazione: «Dai sardi è un atteggiamento che non si può accettare. Proprio loro sono stati i pro-

IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER La «Legga» di Bossi l'«Uomo» di Giannini. I protagonisti dell'unità d'Italia il loro sentimento dovrebbe essere italiano e non separatista. In verità è proprio l'essere stati protagonisti dell'unità d'Italia che spinge alla fine i sardi alla ribellione. Nella sua Storia della Sardegna (ed Laterza), Girolamo Soigu ricorda che il 1720 aveva dato ai duchi di Savoia i futur re d'Italia il titolo di Re, e aveva rinunziato tra manifestazioni di popolo entusiasta ai suoi ordinamenti autonomi alle sue istituzioni patine, nel convincimento che il risorgimento d'Italia avrebbe poi significa-

to anche il suo risorgimento, ma poi la Sardegna divenne una provincia, penitente senza peso e senza speranza di uno Stato che non era riuscito a dare a tutte le sue parti eguali possibilità di crescita e di sviluppo. Completata l'unificazione dell'Italia con la prima guerra mondiale. L'isola si trovò in condizioni ancora più disperate. Dai contadini e dai pastori popolazioni produttive gente che nella guerra era stata mandata allo sbaraglio da colonnelli e generali scellerati (come racconta con efficacia e sarcasmo Emilio Lussu in Un anno sull'altipiano), e che al fronte aveva maturato la sua prima esperienza collettiva, venne appennato al sostegno fondamentale al sardismo, un movimento di sinistra che non fu mai separatista. Allo stesso modo, forse, proprio l'esser stati i protagonisti del risorgimento economico negli ultimi decenni ha indotto ora i lombardi, o i veneti, o chiunque altro ha prodotto ricchezza e la vede sperperata, a chiedere i conti allo Stato. Un giornalista ha scritto «È vero che Bossi non è Cattaneo, ma Andreotti non è Cavour, e Craxi sem-

bra un po' attaccato per essere Garibaldi» lo ho scarsa simpatia per Bossi anzi mi è divenuto proprio antipatico da quando, interrogato su dove collocerebbe la Sardegna fra le tre repubbliche (Nord, Centro e Sud) in cui propone di dividere l'Italia, ha risposto che la lascerebbe come repubblica a sé ad affondare nel sottosviluppo oppure a costruire qualche albergo in più per risolvere i suoi problemi. Tomando ai raffronti anche il mediocre commediografo Guglielmo Giannini non era certo un Molire né un Goldoni ma ebbe un temporaneo successo passando da teatr alla politica, perché il suo «Uomo qualunque» rifletteva sentimenti che erano diffusi fra gli italiani nel tormentato dopoguerra e che non trovavano ascolto nei partiti. Il qualunquismo cominciò a declinare e rapidamente si spense quando fu preso sul serio, quando il suo stesso successo elettorale lo costinse a misurarsi con la realtà, ma soprattutto quando la ricostruzione, lo sviluppo economico, la crescita della democrazia attraverso il radicamento più profondo dei partiti e dei sindacati gli tagliarono l'erba sotto i piedi. Non so quanto il regionalismo monco e distorto che è stato impiantato in Italia dopo il 1970 abbia contribuito ad alimentare le leghe; sento però che ora non ci si può fermare a metà, che bisogna spingersi oltre, verso uno Stato delle regioni, nel quale le popolazioni possano giudicare e controllare direttamente i propri rappresentanti buoni o cattivi che siano. Mi dicono che quelli eletti dalle Leghe, nella regione Lombardia e in molti comuni stanno già facendo ovunque, figure pessime. Il settimanale Cuore di cui sono affezionato lettore, usa invece un'espressione più incisiva